Ricordando Kapuściński

FRANCESCO COMINA - ALBERTO CONCI - PAOLO GRIGOLLI

Anche nella morte, il 23 gennaio scorso, ha mantenuto il suo riserbo. Il grande reporter polacco Ryszard Kapuściński ha preferito tacere. Era fatto così. Sapeva dare respiro alle parole e densità ai silenzi. E la malattia non si racconta, si vive fin quando è possibile, come succede a centinaia di migliaia di persone quotidianamente.

Ecco l'uomo. Tutto il contrario dell'eroe, tutto il contrario dell'immagine mitica che in tanti ci siamo fatti di lui leggendo i suoi reportage, le sue avventure incredibili sulle frontiere fra i popoli, in mezzo alle guerre, dentro le rivoluzioni, fra le pieghe dell'impero sovietico, passando di terra in terra, di continente in continente, a piedi, in macchina, sui dromedari, a cavallo, sulla proboscide di un elefante. Da questi racconti sono nati libri bellissimi: *Ebano*, *Lapidarium*, *Imperium*, *Negus*, *Shah in Shah*, *In viaggio con Erodoto*, *Autoritratto di un reporter*.

Sfatiamo l'idea che la forza di un uomo sia legata a poteri particolari, taumaturgici. Kapuscinski è stato un grande proprio perché ha dilatato al massimo la sua umanità. Più si cresce in umanità e più si svuota il senso dell'apparire, più si cerca e più si sente il bisogno di cercare. Questa voglia di sapere, di conoscere, questo porre continuamente domande ha fatto di Kapuściński un maestro del giornalismo e un punto di riferimento dei reporter contemporanei. La molla che ha scatenato la sua carriera professionale è stata la curiosità. Una sera a cena ci rivelò il mistero: «Fin da ragazzino avevo soltanto un desiderio: superare la frontiera polacca, mettere il naso al di là del confine. Ero disposto a tutto. Un giorno mi chiamarono dalla redazione di un'agenzia e mi dissero: sei pronto a partire per l'India? Dissi subito di sì ma non sapevo nemmeno dove fosse collocata sulla cartina geografica. Da allora non mi sono mai fermato».

Il 17 ottobre scorso Kapuściński venne a Bolzano su invito del Centro per la Pace e della Libera università. Credo sia stato il suo ultimo incontro pubblico. Era curioso di conoscere una terra di confine dove convivono tre

gruppi culturali (italiani, tedeschi e ladini). Voleva salire sul promontorio del Renon per vedere la casa dove visse dal 1922 al 1929 il grande antropologo polacco Bronislaw Malinowski. Stava bene. Era felice. Amava parlare in spagnolo. Combinava elementi di tante culture. Quando ti abbracciava sentivi l'energia latina, quando sorrideva era dolce come le fanciulle messicane. Aveva una giacca sportiva e non portava mai la cravatta. Quando perdeva il controllo della situazione si spazientiva. Diceva grazie per ogni piccolo favore. È stato più volte candidato al premio Nobel per la letteratura (ma forse si doveva pensare al Nobel per la pace perché tutta la sua ricerca, tutto il suo scrivere, tutto il suo essere battevano in questa direzione). Ad un gruppetto di giovani studenti trentini che lo ha accompagnato durante la gita in montagna ha detto: «Il giornalista ha una grande missione da svolgere. Il suo compito è di portare pace nel mondo, armonia lì dove regna l'odio. Il giornalista ha il compito di raccontare il punto di vista degli altri. I tempi di raccolta delle notizie devono essere lenti. Bisogna ascoltare tanto, guadagnarsi la fiducia delle persone, condividere le loro lotte quando sono giuste. Il cinico non può svolgere questa missione, solo l'uomo buono può essere un grande giornalista».

Quest'uomo buono ha scelto di immergersi completamente nel mondo. Ha scritto: «Devo vivere fra le persone, mangiare con loro, fare la fame con loro. Voglio diventare parte del mondo che descrivo, immergermici e dimenticare ogni altra realtà. Quando sono in Africa non scrivo lettere né telefono a casa. Il resto del mondo svanisce … Ho bisogno di illudermi, sia pur fuggevolmente, che il mondo dove mi trovo in questo momento sia l'unico esistente».

Le sue scarpe assomigliavano molto a quelle di Erodoto di Alicarnasso, l'autore greco delle *Storie*. La sera, prima di andare a dormire, prendeva il panno e le liberava dalla polvere della storia. E si chiedeva: «Ma come faceva Erodoto, essendo greco, a sapere che cosa narrassero i lontani persiani, i fenici, gli abitanti dell'Egitto e della Libia? Recandosi di persona in quei paesi, interrogando, osservando e raccogliendo dati in base a ciò che vedeva e che la gente gli raccontava … Più leggevo Erodoto, più scoprivo in lui un'anima gemella».

Nelle righe seguenti si racconta il tragitto con lui da Bolzano all'aeroporto di Milano-Malpensa il giorno successivo all'incontro con gli studenti.

In macchina con Kapuściński (Bolzano-Malpensa, 18 ottobre 2006)

Difficile pensare che sia proprio lui, a vederlo. Ma questo è stato il primo momento. Nessun super-eroe, di quelli che uno si immagina capaci di sfidare il mondo andandoci incontro spavaldi. Proprio no: titubante e con l'aria di curato di campagna, come dice Paolo Rumiz.

Ma quegli occhi risoluti
Sempre decisi
Capaci di attenzione e di ascolto
Poi in macchina inizia a chiedere
Ininterrottamente.

Perché è un'autostrada diversa, ma è soprattutto un pezzo di mondo che non ha mai percorso prima ed è curioso. Si stupisce per le coltivazioni intensive di mele e di uva e domanda di che tipo, quale vino poi si produce.

Estrae il suo bloc notes.

Scrive MARTEMINO, poi corregge la T in Z e annota la leggenda mozartiana…

Andiamo verso SUD?
E poi? - Poi a Ovest.
Quanti chilometri?
È tutta autostrada?
E l'aeroporto è grande?
Ci sono tanti aeroporti da queste parti?
È prima o dopo Milano?
C'è sempre questo traffico?

E tutti questi tir che sembrano un unico treno: è come in Russia, perché gli autisti si aspettano per evitare di essere presi da soli in un agguato? - No, qui no, sono file ininterrotte perché non siamo stati capaci di trovare un mezzo alternativo alla macchina o al camion.

Stupisce nell'uomo che ha percorso l'intero mondo avvertire un senso di inquietudine rispetto alle distanze, a un aereo in partenza; un'ansia di non arrivare in tempo, ma allo stesso momento l'attenzione e la curiosità. Due tensioni costanti.

«Forse è il troppo che rimane sempre dentro di lui cui deve fare spazio liberando tempo, mente e luoghi dal sovraffollamento» ci dice Paolo Rumiz, attento e cauto osservatore partecipante.

Ci fermiamo in un autogrill, dove vogliamo noi, perché siamo suoi ospiti, ribadisce in tono fermo e gentile. Passiamo con i nostri vassoi e andiamo verso il tavolo; lui aspetta in piedi davanti alla cassa altri cinque minuti fino a quando anche Vincenzo arriva con il suo piatto di pasta, per anticiparlo nel pagamento. Poi iniziamo a mangiare.

Non si mette mai dentro le storie che racconta. Non dice mai «ho visto, ho detto», oppure «c'ero quella volta lì…». Sono sempre gli altri i protagonisti dei suoi racconti e ci riporta il loro punto di vista e la ragione per quello che hanno fatto o stanno facendo.

Parliamo di Tiziano Terzani, che non ha mai conosciuto personalmente, ma con cui ha scambiato un fitto epistolario. Dice: quanto è strano che negli stessi anni, a partire dalla stessa città, si siano proposte due opposte modalità di leggere e di comunicare il mondo: la sua e quella di Oriana Fallaci; e come poi tutti e due siano morti in un breve volgere di tempo l'uno dall'altra.

Era un uomo buono, dice.

È ancora commosso della giornata di ieri e di come gli studenti hanno saputo accogliere un pensiero a partire dalla lettura dei suoi libri, a indagarlo e poi a confrontarsi con lui. Attenti, entusiasti, profondi, silenziosi, educati, dice. Salutatameli ancora, mi raccomando.

E poi ringrazia noi che gli proponiamo la possibilità di scrivere e pubblicare quello che è successo a partire dalla preparazione dell'evento o forse da quel momento in cui, in casa editrice, accanto alla montagna dei suoi libri, Vincenzo Passerini e Francesco Comina buttavano lì sottovoce – quasi fosse utopia irraggiungibile – l'idea di invitarlo e di fare "qualcosa" insieme.

Ora, nel momento in cui questo "qualcosa" è più vero, è lui a ringraziarci. Perché ha visto una passione e un rispetto forti nel lavoro di Alberto, Natalina ed Amedeo, che hanno accompagnato gli studenti in queste letture, in riflessioni profonde, in una sete di conoscenza.

Perché riconosce l'importanza dei buoni maestri, ma ancora di più di testimoni che sappiano raccontare in un mondo dominato da media che non sanno o non vogliono più dire la verità.

E il suo pensiero va costantemente ai ragazzi, alle nuove generazioni, a cosa può ancora fare e dire per loro.

Traffico bestiale per arrivare a Malpensa.
Fermi in coda.
«I tassisti nel mondo dicono che in questi casi la corsia peggiore sia quella centrale». – Mi riposiziono immediatamente…
Cerchiamo di tranquillizzarlo rispetto ai tempi, ma ha memorizzato tutti i cartelli con le indicazioni chilometriche e chiede tutte le distanze e le strade alternative.

Poi la coda si dilegua improvvisamente così come era apparsa.
Si riparte.
Arriviamo in largo anticipo all'aeroporto.

Bene, dice finalmente rilassato, vi offro un campari e così posso rispondere alle domande degli studenti che sono rimaste in sospeso…

Una promessa e un libro

Aveva promesso «tornerò da voi per la presentazione del libro», libro nato durante un incontro avvenuto in un'atmosfera particolare, in cui i pochi adulti presenti non fiatarono. Si discusse dell'importanza della parola, di quella "giusta", della testimonianza, delle sue poesie e del suo amore per la fotografia.
Interrogato sulla fede, Kapuściński preferì non rispondere: «è una cosa troppo intima per parlarne pubblicamente e richiederebbe un tempo lungo».
Era incuriosito dalla realtà multietnica dell'Alto Adige, dal significato dell'incontro con l'Altro e dal valore dell'informazione in un'epoca in cui «non sono i giornalisti a scegliere e creare le notizie, ma i pubblicitari»; e invitò i ragazzi a mettersi in cammino e verificare con i propri occhi e le proprie orecchie le notizie e la loro verità, come faceva Erodoto.
Nel libro (che sarà pubblicato dalla casa editrice "Il Margine") ci saranno i dialoghi con gli studenti e alcune delle sue fotografie scattate durante i suoi viaggi, per mantenere vivo un pensiero e una testimonianza oggi ancora più importante. ■

Abitare la marginalità

ETTORE MASINA

*Ringraziamo l'autore per averci permesso di pubblicare questo testo (**Celle Ligure, 8 settembre 2006**).*

Per prima cosa, penso sia bene riflettere un momento sul significato che diamo a queste parole. Abitare – mi sembra di poter dire – significa scegliere (o accettare) un luogo in cui restare per un tempo non breve, durevole sede per noi e per i nostri cari, base di arrivo o, almeno, tappa fondamentale del nostro cammino; un luogo in cui vivere il quotidiano, il cosiddetto "ordinario" (che poi non è mai tale), trovare rifugio alla nostra stanchezza o solitudine, luogo, infine, in cui cercare di sviluppare una pienezza di vita, affrontando il presente e il futuro. Quanto alla marginalità, penso si possa definirla in prima istanza come una zona periferica, ai bordi di un'area, dunque zona di frontiera, limite o sutura: in posizione tanto rischiosa che basterebbe un ulteriore spostamento perché venisse totalmente espulsa dal contesto.

Ci si potrebbe domandare allora il perché della riflessione che ci accingiamo a fare: scegliere o accettare di vivere nella marginalità sembra essere un'ipotesi paradossale, prima ancora che incomprensibile, una scelta ai limiti del masochismo; perché marginalità nel significato di periferia significa quasi sempre un'area connotata da scomodità per mancanza di servizi, devianza sociale ecc.; e frontiera significa talvolta (o sempre, nell'immaginario di molti di noi) possibilità di attacco, di invasione da parte di chi è diverso da noi, o persino ci ha in odio. Perché dunque affrontare questa ipotesi? La risposta è: perché noi pensiamo, come fortunatamente centinaia di milioni di persone sul pianeta, di non poter evitare questo confronto. Abitare la marginalità, infatti, è una scelta che ci è imposta dal sistema in cui viviamo, una sfida di gravità fatale per ciascuno di noi e per noi tutti insieme. Tanto più che non si tratta, come vedremo, di affrontare una sola marginalità ma un incrocio, un intreccio, una compresenza, di marginalità molteplici.

Ormai tutti gli uomini e le donne che hanno possibilità di un'informazione almeno rudimentale sull'epoca che stanno (che stiamo) vivendo sanno che la Terra è oggi connotata da un'ingiustizia che ha le caratteristiche di